



Enrico Reggiani, *“Bellezza cangiante” Cattolici di lingua inglese e letteratura: esercizi critici ed elzeviri*

(Milano, Vita e Pensiero, 2018, 250 pp. ISBN 978-883-433-572-7)

di Paolo Caponi

Questo volume di Enrico Reggiani, professore di Letteratura Inglese all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, raccoglie gli articoli da lui pubblicati, nell'arco di quasi trent'anni, su quotidiani e periodici prevalentemente, ma non esclusivamente, italiani. Nonostante la più che ampia galleria di testi e temi affrontati (da Shakespeare a Joyce, da Dickens a Wikipedia, da Chesterton a Tolkien), l'opera si caratterizza per una profonda unità tematica, vale a dire la *recensio* e la discussione dei testi in lingua inglese scritti da autori cattolici che costituisce, insieme alla poesia (irlandese e non), l'ambito privilegiato di interesse nella produzione di Reggiani.

Celeberrimi alcuni casi: Graham Greene, certo, e anche T. S. Eliot che, cresciuto in America in una famiglia di *Unitarians* (come si chiamavano gli oppositori strenui al dogma trinitario) arrivò a definirsi, a metà carriera, *Anglo-Catholic*, chiudendo una lunga diatriba personale. Ma sono soltanto le punte di un iceberg che proprio sotto il placido specchio d'acqua visibile nasconde la sua massa imponente. Si parte, letteralmente, da una domanda: “come definire il rapporto tra cattolici di lingua inglese e letteratura?” (XIV). Ne deriva, attraverso la ricca disamina distribuita nel volume, un'appassionata rivendicazione del ruolo degli scrittori cattolici del canone letterario inglese, ben oltre i casi più noti. Un canone, che – ed è questo forse uno dei punti più gravidi di conseguenze del testo di Reggiani – finisce per dilatarsi, e mostrarsi diverso da com'è e da come è (quasi) sempre stato. Invero, l'apporto dell'intellettuale cattolico alla



letteratura inglese è tutt'altro che trascurabile anche se, nel tempo, trascurato, e l'analisi condotta attraverso i testi porta al recupero e alla rivalutazione di alcune figure, come quella del cardinale John Henry Newman, o alla riproposizione sotto una nuova luce di altre, come Shakespeare, o Joyce. Nell'ambito della, si diceva, amplissima galleria discussa da Reggiani, una particolare attenzione va appunto riservata – mi sembra – al caso del 'cattolico' Shakespeare e di alcune sue propaggini letterarie. Il Bardo è divenuto negli anni, lo sappiamo, una specie di contenitore generoso e dai limiti sempre dilatabili, contenitore in cui è finito di tutto e il suo contrario. La tesi dibattuta da Reggiani circa uno Shakespeare nascostamente lontano dal *mainstream* religioso elisabettiano, e quindi cripto-cattolico, richiede tuttavia la massima attenzione sia per la lucidità con la quale viene discussa sia per il coraggio con cui viene propugnata. Non si dimentichi, infatti, che la madre di Shakespeare faceva "Arden," da signorina, cognome che rimandava a un possibile nucleo di *recusants* (cioè di coloro che rifiutavano la religione di Stato) del Warwickshire. Non solo: anche John Shakespeare, padre di William, è stato spesso 'sospettato' di cattolicesimo, soprattutto in seguito all'intricata vicenda relativa al ritrovamento di un pamphlet (poi però andato di nuovo perduto) in casa di William, molti anni dopo la sua morte, in cui John pare si dichiarasse cattolico. Inutile pensare di poter mettere un punto fermo alla questione: meglio, invece, auspicare in merito l'apertura di un nuovo dibattito, "non ideologizzato," dal quale "non potrà che venire [...] un ovvio e utile contributo agli studi shakespeariani in Italia" (137).

E che dire del *Cardenio*, allora, dramma scritto da Shakespeare in collaborazione con John Fletcher, ufficialmente andato perduto ma negli ultimi anni frettolosamente individuato da Arden (la casa editrice, questa volta) nel testo altrimenti noto come *Double Falshood*, fatto rappresentare da Lewis Theobald nel 1727? Il testo di Theobald – questo sì – è sopravvissuto, e bene spiega Reggiani l'ambiguità dell'operazione Arden nel volerlo inserire, a tutti i costi, nel canone shakespeariano. Sì perché, non si dimentichi, come ci insegna il *cultural materialism*, che lo stabilirsi del canone di un grande autore (diciamo Shakespeare, diciamo Joyce) è influenzato, per non dire determinato, da fattori economici di enorme portata. Come *Double Falshood* di Theobald il volume non se lo filerebbe nessuno, ma come *Cardenio* di Shakespeare...

Ma gli itinerari percorribili con il volume di Reggiani alla mano non finiscono qui, e i casi scelti in questa sede riflettono naturalmente più l'interesse del recensore che l'ampiezza dei temi affrontati dall'autore. Il volume è *rich and strange*, e non risente per nulla del contesto divulgativo e giornalistico in cui furono originariamente pubblicati i saggi. La documentata competenza del critico di lungo corso ben si concilia con la leggibilità e la godibilità dei tanti assunti dibattuti.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it